

Il termine "creatività" è stato, in tempi anche molto recenti, impiegato per etichettare alcune spericolate proposte dell'ex ministro Tremonti e alcune altrettanto spericolate dichiarazioni dell'attuale ministro leghista Calderoli. Non sono d'accordo, né con la formula né con l'idea che le sta dietro. L'essere presidente della Regione del Rinascimento e dell'Umanesimo mi fa provare un certo disagio nel veder relegato a Forza Italia e alla Lega il concetto di "creatività", che a mio avviso ha un valore alto e universale. Il disagio cresce se colgo l'evidente intenzione ironica che cortocircuita "creatività" con "politica". Questa "creatività" è qualcosa di frivolo, manipolatorio, demagogico e probabilmente truffaldino. È furbata e arte di arrangiarsi. È sapersela cavare alle spese degli altri. Questa "politica" non è "creativa". Così non va bene, proviamo a rimettere le cose al loro posto.

Il nostro Paese ha bisogno di creatività e non si rende conto di quanto ne ha bisogno. La ricerca che abbiamo commissionato ad Eurisko per "Nuovo e utile" - il convegno sulla creatività che Regione Toscana ha organizzato a Firenze il 28 e 29 settembre e a cui parteciperanno, tra gli altri, il direttore del Nobel Museum, Svante Lindqvist, il filosofo Remo Bodei, il linguista Tullio De Mauro e il semiologo Ugo Volli -, evidenzia che gli italiani ritengono il proprio Paese il più creativo del mondo. Evidentemente ignorano che siamo al 25° posto nella classifica interna-

# Riprendiamoci la creatività

Le spericolate proposte dell'ex ministro Tremonti e alcune altrettanto spericolate dichiarazioni dell'attuale ministro leghista Calderoli? No, creativo vuol dire "nuovo e utile"

CLAUDIO MARTINI

zionale dell'innovazione (Economist, 2004), tra Slovenia e Lettonia; al 32° per competitività globale, tra Colombia e Sud Africa; al 24° per ambiente di business, tra Israele e Corea del Sud; al 25°, insieme a Cina e Nuova Zelanda, per percentuale del Pil investita in ricerca e sviluppo. E che si, nonostante tutto produciamo brevini, ma se consideriamo quelli attualmente in vigore siamo fuori dall'elenco dei primi venti Paesi.

Se "creatività" coincidesse con furbata forse, e grazie ad alcuni grandissimi furbi saremmo i primi della lista. Ma l'Economist non censisce la furbata. Sono i dati a dirci che la creatività è qualcosa di altro. E che noi la stiamo velocissimamente perdendo. La stessa ricerca Eurisko dice che i giovani non sanno distinguere tra creatività e trasgressione, che le donne se ne appropriano solo per reggere una quotidianità difficile, fatta di doppio e triplo lavoro, che gli uomini ne vedono solo la dimensione più tecnica. Solamente le élites e - sorpresa - chi ha più di 64 anni, anche i meno colti e i più indigenti, condividono una visione della creatività come

processo che costa fatica, richiede studio, competenza e una tenacia straordinaria, procede per prove ed errori, persegue risultati nuovi e utili per la collettività.

Riappropriarci dunque della "creatività", sosteniamo l'impegno e la passione necessari per giungere a nuove scoperte. La stragrande maggioranza dei pochi giovani di questo Paese (abbiamo la più alta percentuale di anziani al mondo, il 24%) ha come modelli soprattutto quelli televisivi. Chi si prenderà domani la responsabilità e il rischio di fondare un'impresa innovativa che sviluppi valore economico, sia radicata nel proprio tempo e nel proprio luogo d'origine, proiettata nel futuro, attenta al divenire sociale, capace di interpretare desideri e biso-

gni nuovi? Pochi, se non ci decidiamo a valorizzare la creatività, il lavoro di chi fa ricerca e trovare le risorse per pagarla. Questa è una priorità economica: abbiamo il minor numero di ricercatori e scienziati in rapporto alla popolazione attiva e il minor numero di laureati in materie scientifiche; nel 2003 gli investimenti per l'innovazione sono diminuiti rispetto all'anno precedente. Come possiamo pensare di continuare ad essere competitivi?

Essere nati in questo angolo felice del mondo non ci deve far dimenticare che la crescita economica e il benessere non sono date una volta per tutte, come dimostrano le ultime vicende dell'Argentina e quelle appena meno recenti del Giappone. La storia è ricca di esperienze di decli-

no relativo, e il declino è frutto dell'immobilismo conservatore, della sclerosi sociale, della scarsa efficienza delle istituzioni, dell'incapacità di adattare un vecchio modello produttivo a circostanze cambiate.

Anche la politica ha bisogno di creatività, e non si rende conto di quanto ne abbia bisogno. La politica è per definizione negazione di guerra. La politica è per definizione ricerca di soluzioni. La politica è discutere e ascoltare e ancora discutere, finché il problema che stiamo affrontando non trovi una risposta, magari mediata e perfino non del tutto soddisfacente, ma capace di prevenire ed evitare conflitti. La politica "creativa" richiede tenacia, visione e la necessaria dedizione a farsi carico delle esigenze dei governati piuttosto che di quelle dei governanti. Certo che è più facile buttar giù bombe. E magari chiamarle "intelligenti". E tessere parole demagogiche e concetti astrusi in una tela così fitta da nascondere le donne, i vecchi, gli uomini, i bambini che muoiono. Ma la politica può e deve essere altro: il coraggio di osare, la primogenitura di un pensiero tradotto poi nella

pratica e capace di produrre effetti positivi, di alimentare speranze, di proporre e istituire regole nuove. Tutto ciò a partire da una percezione realistica dell'esistente. Questa è creatività.

Noi, parliamo di creatività in Toscana sapendo che verranno in tanti da tutta Italia. Ne parliamo con curiosità, passione e speranza. Vogliamo procurarci pensieri e strumenti nuovi per affrontare la sfida della competitività. Vogliamo offrire ai giovani ricercatori, agli studenti, agli artisti che parteciperanno una scintilla che possa illuminare il futuro. Accendere un'idea. E vogliamo dir loro che devono essere tenaci e non mollare. Di creatività politica parliamo partendo dal pacifismo e dalla non violenza, dallo spirito civico e volontario, dall'attenzione all'infanzia, profondamente convinti che quanto Simona Pari e Simona Torretta stavano facendo in Iraq ci fosse la potenzialità di una politica "nuova e utile", intrinsecamente alternativa sia alle politiche "vecchie e inutili" delle bombe e dei carri armati, sia all'intollerabile delirio del terrorismo. Albert Einstein diceva che "l'immaginazione è la sola via per nuove scoperte". Non rinunciamo a immaginare. Prendiamoci la responsabilità, anche e prima di tutto in politica, di immaginare un "nuovo" che possa essere "utile". Non è facile, né comodo. Ma oggi è più importante che mai.

Presidente Regione Toscana

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### SFORTUNATA TELEPATIA

Ci son parole che meritano miglior sorte. Come Telepatia che oggi si vociferava nel mondo ESP: oscuri poteri della mente, precognizioni, chiaroveggenze, parapsicologie extrasensoriali e altre atroci sciocchezze. Si sussurra anche in Parlamento, a proposito dei "pianisti", dediti al voto multiplo per delega: il "pulsantissimo Telepatico". Poco davvero se si tien conto della dotta genealogia del termine, dovuto all'inglese F. W. H. Myers, coautore, nel 1886, del celebre "Fantasms of the living". Telepatia designa da allora i fenomeni intersensitivi di comunicazione a distanza (Tele-) di sensazioni, immagini mentali e pensieri. Trasmissione, diremmo oggi, in diretta e simultanea, a circuito chiuso.

Come cambia il significato di Telepatia, nella società dell'informazione, con televisione e nuove tecnologie? Sappiamo che Internet la comunicazione istantanea a distanza l'ha realizzata e che l'imperativo dell'individuo postmoderno - più

ancora della costruzione di sé - è la comunicazione costante con gli altri. Allora? Siamo già tutti Telepatici? La parola passerà nel vasto dimenticatoio del consumismo linguistico?

Un momento: osserviamone prima la morfologia: oltre a Tele- c'è il -Pathos: le emozioni, soprattutto quelle forti - si parla di "orrorismo"! - che i media ci trasmettono senza sosta, in simultanea e a grande distanza. Siamo in Telepresenza del dolore nel mondo, sollecitati di continuo nei nostri terminali Passionali. E davanti allo sguardo di terrore delle vittime, c'è disorientamento nei nostri occhi e sentimenti.

Lasciamo correre se si tratti di passioni durevoli, che conducono a vere disposizioni o di sentimenti spot, pelli d'oca e trasalimenti cardiaci. Domanamoci invece se la Telepatia tecnologica ci trasmetta pietà o compassione per il prossimo. Passioni altruiste tutt'altro che sinonime e da distinguere con cura da solidarietà, empatia, misericordia, premura e così via. Intanto è difficile chiama-

re "prossimo" quello che incontriamo in diretta nei telegiornali o navigando in rete. La pietà è dettata dalla presenza, non dalla Telepresenza. A buona distanza, gli impulsi caritativi del buon Samaritano costano poco: il canone TV! Gli esseri dolenti per cui sentiamo la maggiore pietà, destano un certo fastidio quando sbarcano tra noi. Inoltre è più facile aver pietà per un tipo o un ruolo - il misero, l'africano, l'orfano, l'immigrato - che per persone concrete e sottocasa, non sempre dotate delle qualità estetiche alla moda. Di qui l'esercizio pietoso e peloso di informarsi al meglio sul loro conto, per tenerle poi il più lontano possibile.

Allora meglio la compassione che la passione vuol dividerla e reciprocamente meritarla. Compassione attiva che parte dal rispetto, ma non è gratuita e senza giudizio, come pretendono quei pietosi che rinviando il giudizio e il merito ad un altro mondo. Compassione che non si risolve nel freddo calcolo cognitivo del "non fare all'altro quel che non vorresti sia fatto a te", ma si definisce di volta in volta nel tragico tumulto delle passioni di cui siamo attori e non solo spettatori. E se chiamassimo questo Telepatia?!

## Maramotti



## segue dalla prima

### Putin come Mussolini

Alcuni secoli prima era stata la capitale di Ivan il terribile, ma era retrocessa a città di provincia quando Pietro il Grande aveva deciso di aprire una finestra sull'Europa costruendo San Pietroburgo e scegliendola come nuova capitale. Mosca è capitale ancora oggi: gli slogan di Lenin sono una stupefacente premonizione dei discorsi che Putin ha fatto in questi ultimi tempi per giustificare la centralizzazione del potere.

È importante sottolineare che per i russi il Cremlino è ben più della sede del governo: rappresenta la lunga tradizione di accentramento dei poteri dell'autocrazia, contraria a ogni sorta di autonomia regionale e a ogni decentramento, favorevole invece ad alimentare la paranoia sciovinista secondo cui il pluralismo politico porterà inevitabilmente al crollo della Russia. Una mentalità del genere

si adattava perfettamente all'idea stalinista di pianificazione centralizzata, e oggi si adatta anche alla mentalità burocratica del Kgb, con un'etica fondata sul sospetto e sulla disciplina gerarchica. Per degli uomini provenienti dal Kgb come Putin non ci sono dubbi: per essere «potente e forte» la Russia deve essere governata dall'alto.

Sono due le conseguenze di quanto detto: la prima è che Mosca è la sede di un'élite politica parassita che identifica gli interessi della Russia con i suoi stessi interessi. Subordinare un paese enorme con undici fusi orari diversi alle decisioni prese dai governanti moscoviti è una formula che incontra il favore istintivo della burocrazia parassita. Il monopolio dell'élite di Mosca soffoca l'iniziativa locale e impedisce alle regioni russe di sfruttare le proprie risorse e capacità. Non è un caso che sotto Stalin Mosca sia stata la beneficiaria privilegiata della modernizzazione e dello sviluppo - d'altronde, lo è ancora oggi. Rispetto a Mosca le altre città russe sono stagnanti, e la campagna continua a ricordare molto da vicino quel-

la descritta da Tolstoj. Ancora oggi quasi tutti gli investimenti esteri sono fagocitati da Mosca (o riciclati all'estero) mentre in molte altre città, come ad esempio Vladivostok, anche i servizi di base - alloggi e sanità - sono a uno stadio quasi primitivo. In secondo luogo, la mentalità parassita e autoreferenziale dell'élite politica moscovita rallenta il processo di democratizzazione politica. Putin è apprezzato dai burocrati perché favorisce gli interessi diffusi di un gruppo al potere che ha nostalgia della Russia come grande potenza imperialistica e che identifica il proprio benessere non solo con il dominio di tutto il paese, ma persino degli ex stati dell'Unione sovietica. Per l'élite al potere l'indipendenza dell'Ucraina, della Georgia o dell'Uzbekistan è un'offesa storica; la resistenza dei ceceni contro la dominazione russa è un crimine "terrorista"; l'autonomia di venti milioni di cittadini di etnia non russa è una sfida contro i loro privilegi.

La tendenza a un centralismo di stampo stalinista del regime di Putin non va confusa con il ritorno a una

certa forma di totalitarismo comunista: ormai i governanti hanno capito che il comunismo equivale alla stagnazione, e l'élite sa che tornare al regime comunista vorrebbe anche dire rinunciare ad alcuni privilegi. Perciò il capitalismo di stato, soggetto a un controllo del centro, oltre ai vantaggi della ricchezza e ai viaggi all'estero rappresenta la formula migliore per ricevere gratificazioni e vedere realizzate le aspirazioni nazionalistiche.

Il regime di Putin per molti versi è simile al fascismo di Mussolini. Il Duce riuscì a far funzionare i treni in orario; centralizzò il potere politico in nome del nazionalismo; prese il controllo dell'economia senza nazionalizzarla o eliminare gli oligarchi e le loro mafie. Il regime fascista parlava della grandezza della nazione italiana e della disciplina, esaltando il mito di un passato pieno di gloria. Anche Putin sta cercando di unire le tradizioni della Cheka (la gestapo di Lenin, dove suo nonno ha cominciato la sua carriera), la leadership di Stalin, le rivendicazioni dell'ortodossia russa di una Terza

Roma e i sogni slavofili di un unico grande stato guidato dal Cremlino. È una combinazione che può attirare il consenso della gente per un po' di tempo, ma alla fine - probabilmente nel giro di una decina di anni - non funzionerà più. La generazione di russi più giovane, con un'educazione migliore e una mentalità più aperta, entrerà gradualmente a far parte dell'élite al potere. A questa generazione non andrà bene vivere in uno stato fascista fondato sul controllo in cui è solo il Cremlino a brillare, mentre il resto del paese rimane più indietro, non solo rispetto all'Europa, ma anche alla Cina. I più giovani sono consapevoli del fatto che la decentralizzazione è la chiave di una società moderna. Questa realtà non potrà essere nascosta per sempre dagli slogan sul terrorismo usati per giustificare l'imposizione di una soffocante politica di accentramento.

Già oggi la vicina Ucraina, con i suoi circa cinquanta milioni di abitanti, sta cominciando a mostrare delle differenze in due ambiti: il suo progresso economico è diversificato ed evi-

dente in molte città, e non solo nella capitale; la sua politica (seppure vulnerabile alle manipolazioni) ha dato origine a due elezioni presidenziali reali. Ancora oggi nessuno può dare per scontato l'esito delle elezioni in Ucraina previste per la fine di ottobre, in netto contrasto con le "elezioni" russe dove si è candidato Putin.

Purtroppo negli ultimi anni la Casa Bianca ha appoggiato il culto di Putin, danneggiando i democratici russi, già molto isolati. Ma la loro causa ha bisogno di essere appoggiata. Ci sono stati dei russi che hanno avuto il coraggio di farsi sentire e di opporsi al progressivo silenzio imposto ai mezzi di comunicazione liberi del paese, che hanno espresso la loro preoccupazione per la democrazia in Russia e hanno protestato contro i massacri disumani e il genocidio dei ceceni. Nessuno di loro ha ricevuto mai appoggio dalla leadership del paese, che pure una volta teneva alto lo standard dei diritti umani contro la tirannia comunista.

Inoltre, l'amministrazione Bush dovrebbe rendersi conto una volta per

tutte del fatto che quello che accade in Russia ha delle conseguenze anche su quanto succede nello spazio dell'ex Unione Sovietica. Oggi, sono in molti negli stati postsovietici ad aver paura che, nel nome di una guerra contro il terrorismo, gli Stati Uniti decidano di ignorare gli sforzi di Putin per manipolare le elezioni in Ucraina, per promuovere il separatismo in Georgia (mentre si oppone duramente ai ceceni che lo vogliono) e per isolare l'Asia centrale dall'economia internazionale.

Il fatto è che le prospettive della democrazia russa sono strettamente legate all'esistenza del pluralismo nazionale nello spazio della ex Unione sovietica e alla diffusione del pluralismo politico all'interno della Russia stessa.

Possiamo trarre una lezione da tutto questo: perché la democrazia si rafforzi in Russia, i paesi vicini devono sentirsi davvero sicuri, i diritti delle minoranze non russe devono essere protetti, e i democratici del paese devono essere appoggiati.

Zbigniew Brzezinski  
traduzione di Sara Bani

## cara unità...

### Guardare all'oggi senza nostalgia e senza vergogna

Bruno Tenore

Caro Padellaro, il suo articolo di sabato e quello contemporaneo di Reichlin evocano quella che Althusser definiva "la presenza dell'assenza".

È forse un caso che gli antagonisti che in questo momento occupano la scena mondiale, in lotta per la leadership, siano gli Stati Uniti, nella loro versione più aggressiva ed imperiale, ed il terrorismo, mai così inafferrabile, indefinibile, globalizzato negli scopi e nella capacità di aggressione? Manca appunto la presenza della sinistra. Manca come capacità di prospettare una soluzione alla situazione irakena, di coagulare forze che muovano in quella direzione, di segnare una sua presenza di idee e di iniziative. È per questo che il movimento per la pace è "gradualmente scomparso", per mancanza di prospettive. Per loro natura i movimenti, anche quelli che coinvolgono milioni di persone, nascono per segnalare un problema, un disagio, un bisogno e ne affidano la soluzione alla politica. Dopodiché, inevitabilmente, perdono slancio. Purtroppo questo segnale

non è stato raccolto; solo pochissimi si sforzano di analizzare con la lucidità degli strumenti della politica quello che sta avvenendo. Gli altri sono trincerati nella ricerca di un facile unanimità intorno ai buoni sentimenti, alla condanna dell'orrore e ad altre ovvietà dello stesso tipo, quasi fosse possibile dichiararsi d'accordo con lo sgozzamento degli ostaggi o il massacro di bambini.

Quello che più di tutto preoccupa è che non si tratta di una situazione soltanto italiana. In un mondo sempre più conflittuale e ricco di contraddizioni, con un capitalismo che impone con ogni mezzo la sua legge dappertutto, è scomparsa la voce dei lavoratori, costretti a difendere conquiste che ormai sembravano acquisite.

Crollata l'URSS, archiviato il marxismo, sottaciuto il socialismo, è rimasto, linguisticamente, solo il riformismo, da definire però concettualmente. Ad esempio, rispetto al suo livello di conflittualità con il capitalismo. Quali sono le richieste: una più equa distribuzione delle ricchezze? una più alta qualità dei servizi? una maggiore stabilità del posto di lavoro? I lavoratori non sono riusciti a difendere questi diritti quando ne erano titolari; con quali forze, con quale strategia riusciranno oggi a riconquistarli, con quella che "bisogna governare la globalizzazione"?

Il vuoto lasciato dal marxismo e dal socialismo va colmato con analisi e strategie adatte alle nuove condizioni, senza rimpianti e nostalgie per il passato, ma senza nemmeno vergognarsi di

quello che siamo stati e abbiamo rappresentato.

Nella speranza di trovare un copioso dibattito su questi temi, la saluto cordialmente.

### L'educazione e la fede

Vittorio Melandri

Cara Unità, Luigi Cancrini, il 27 settembre u.s. conclude il suo impegno settimanale sulle tue pagine, con un'affermazione, che suona alle mie orecchie, come un inno alla civiltà: "L'uomo sta bene quando non ha bisogno di Chiese che lo proteggono (o proteggano) dal dubbio e dalla paura..." Ho appena letto il libro intervista di Ermani a De Mauro, "La cultura degli italiani", Laterza editori, dove ho trovato indicazioni utili, sia per spiegare perché non va come Cancrini vorrebbe, sia per farsi qualche idea, su cosa si dovrebbe fare, per demolire tutte le Chiese, comprese le "nostre". L'ho capita così: si dovrebbe partire dalle persone, che in quanto persone, tutte, vengono prima, della loro cultura e della loro religione. Se nell'ambito del processo educativo, non viene loro concesso spazio, in quanto persone, ma subito si "marchiano" con una tradizione, per quanto nobile e antica come quella greco-romana e quella cristiana, avranno tutto il loro percorso di vita, segnato. Per educare, non è che non si debbano trasmettere contenuti, solo insegnare metodi; al contrario, si devono trasmettere contenuti, con un metodo

che consenta di comprenderli prima di accettarli; e di accettarli poi, perché li si è compresi: non perché imposti da una autorità (qualunque essa sia). È questa seconda me, l'idea di base, di una scuola che possa dirsi laica; laica non per sudditanza ideologica, ma per convinzione "pratica e civile". Forse occorrerebbe recuperare, almeno un po', quella tensione "all'apostolato intellettuale e culturale", citato da De Mauro, che ha animato quel grande educatore laico che rispondeva al nome di Don Lorenzo Milani, forse saremmo tutti meno "devianti" da quell'altra idea, che educare, significhi trasmettere innanzi tutto la propria fede; forse ci renderemmo più facilmente conto, che se davvero, il progetto di una scuola laica, fosse impossibile, sarebbe del tutto inutile citarne l'inutilità; come voci autorevoli si attendano a fare. A parer mio, al contrario, è proprio perché una scuola laica "davvero", è possibile ed utile, che da parte di chi fa discendere tutto, dalla certezza dell'esistenza del "proprio Dio", Cattolico e Cristiano, Islamico o quant'altro, si sente la necessità, di battere ancora una volta sul nascente, qualsiasi anelito, ad un più alto grado di laicità per la nostra scuola, per qualsiasi scuola, per la nostra società tutta.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)